

Breznev dichiara la disponibilità sovietica alla trattativa

«L'URSS è pronta a una soluzione politica della questione afgana»

In questo quadro potrebbe iniziare il ritiro delle truppe - Intensa fase di contatti diplomatici Carter in giugno a Roma e Belgrado - Honecker e Schmidt si incontrano a Rostock in agosto

Dalla nostra redazione

MOSCA — «Siamo pronti ad affrontare, nel contesto di un programma di composizione politica della questione afgana, il problema dell'inizio del ritiro delle nostre truppe dal territorio dell'Afghanistan», la dichiarazione di Breznev ed è stata esposta nel discorso pronunciato in onore del presidente della Repubblica democratica popolare dello Yemen Ali Muhammad che ha concluso la visita ufficiale a Mosca.

Breznev ha insistito più volte sul concetto di «soluzione politica» rilevando che questa «è possibile» nel quadro della «composizione generale proposta dal governo di Kabul». Ma a parte questa precisazione resta il fatto che il leader sovietico ha voluto marcare la disponibilità dell'URSS rilanciando, dalla tribuna di Cremlino, un messaggio di livello diplomatico nei contatti bilaterali di queste ultime settimane. E non è un caso se le sue affermazioni sulla disponibilità al ritiro delle truppe (nel testo diffuso in occasione della TASS si parla addirittura di «data») sono state riprese e ampliate con commenti radio e tv.

Si può quindi parlare di messaggio all'Occidente o di segnale? Per il momento non vi sono risposte, non si registrano altre dichiarazioni in merito. L'atmosfera che si co-

glie a Mosca è ancora quella del massimo riserbo a livello politico. Ma risulta che la diplomazia ha ricevuto disposizioni per accelerare la fase di contatti e colloqui generali con paesi interessati ad una conclusione «pacifica» e «politica» della questione afgana.

Si parla così con sempre maggiore insistenza di una possibile mediazione indiana (tra l'altro è annunciata la visita del ministro degli Esteri indiano P. V. Narasimha per l'inizio di giugno). Si ricorda anche naturalmente la prossima visita di Schmidt a Mosca, come un'occasione per affrontare i problemi generali connessi alla situazione afgana.

Ma a parte queste ipotesi, dalla affermazione di Breznev, appare evidente che il Cremlino cerca sempre più di far circolare, non solo a livello internazionale ma anche a livello dei mass-media interni, l'idea della soluzione politica della crisi afgana, cominciando a parlare, con insistenza, del ritiro del suo contingente militare. In sintesi il discorso di Breznev — pur nella brevità delle affermazioni dedicate all'Afghanistan — viene giudicato negli ambienti occidentali di Mosca come «un passo significativo» per l'avvio di uno sbocco politico della crisi.

Carlo Benedetti

ROMA — Il presidente americano Carter giungerà a Roma il 19 giugno per una visita ufficiale di due giorni durante i quali avrà incontri e colloqui con il presidente Pertini e il capo del governo Francesco Cossiga. Il presidente degli Stati Uniti proseguirà poi il suo soggiorno italiano a Venezia, dove inizia il 22 giugno il vertice annuale dei paesi industrializzati, cui prenderanno parte, oltre agli USA, i rappresentanti del Giappone, Canada, Gran Bretagna, Francia, Germania federale, Italia, Concluso il vertice, nell'agenda del soggiorno europeo di Carter ci sono altri impegni. Egli, infatti, si reccherà a Belgrado e subito dopo a Madrid e Lisbona; mentre per ora non sono previste altre soste di rilievo nelle capitali dei paesi alleati degli USA che, d'altronde, il presidente degli Stati Uniti avrà modo di consultare.

BONN — La capitale della RFT è in questi giorni al centro di una vasta azione diplomatica. Ieri erano a Bonn il ministro italiano Emilio Colombo e il responsabile della politica estera di Bucarest, Stefan Andrei.

Entrambi si sono incontrati con il ministro Genscher con cui hanno discusso i problemi connessi alla crisi internazionale e alla necessità di sviluppare il dialogo est-ovest.

Nello stesso tempo, mentre si svolgeva il vertice, il cancelliere Schmidt si reccherà a Mosca il 30 giugno per il suo incontro con Breznev, sarebbe stata fissata anche la data dell'incontro tra Schmidt e Honecker.

Secondo un giornale tedesco, i leaders delle due Germanie si incontreranno in agosto a Rostock, nella Repubblica democratica tedesca, subito dopo la conclusione delle Olimpiadi di Mosca.

L'assassinio a Milano del giornalista Tobagi

(Dalla prima pagina)

lino. E' una strada che percorre tutte le mattine per recarsi in un garage vicino, in via Valparaiso, a prelevare la sua auto. Tobagi comincia a marciare, sul lato sinistro della strada. Un uomo lo segue a piedi. Un'auto, una Peugeot, lo sorpassa. Scendono due altri individui, che camminano davanti a lui. Uno prosegue, l'altro, invece, s'infila dietro una siepe che si alza su vari metri di cemento davanti al bar-ristorante «Dai gemelli».

Quando Walter Tobagi arriva davanti alla siepe, il killer spara, cinque colpi in tutto. Tobagi cade sul marciapiede, leggermente di traverso, davanti ad una «127» blu. Gli assassini salgono sull'auto che si allontana velocemente, curva a sinistra in via Valparaiso, ha un incidente con una macchina che arriva in senso inverso, ma prosegue la sua corsa.

Accorre la moglie che ha sentito i colpi di pistola, vede due donne accanto al corpo del marito steso a terra. Non possono fare niente. «Il corpo ha avuto qualche brivido» dice la padrona della trattoria. Per Walter Tobagi è finita, gli assassini delle BR hanno aggiunto un altro delitto e un altro nome al loro sanguinario elenco.

Qualcuno porta via la moglie. Poi in via Salario arrivano poliziotti, carabinieri, magistrati, il sindaco, assessori, uomini politici, sindacalisti, arrivano poi giornalisti. Fra i colleghi c'è chi piange. Il direttore del Cor-

re, Franco Di Bella, parla con il procuratore capo, Greppi, il volto teso dall'angoscia. Il suo vice, Gaspare Barbelli Amidei, guarda il corpo di Tobagi, poi scoppia in lacrime. Un collega esclama: «Oggi dovremmo far sciopero. Che cosa scriveremo?». Un prete, don Ettore Beretta, parroco di una chiesa vicina, racconta che è accorso e che gli ha chiuso gli occhi. Poi il brusio della folla è sovrastato, lacerato dalle urla dei genitori di Walter Tobagi, Ulderico Tobagi e la moglie Luisa Fiorelli. Si disperano. «Gli giravano insanguinate soltanto ad amare», grida il padre. Altre parole si perdono nel vociare dei tanti presenti, poi riescono a trascinarlo via.

Chi scrive ha conosciuto Walter Tobagi dieci anni fa, quando era un giovanissimo cronista del giornale cattolico «Lavorando». Aveva una simpatia alla redazione di un rapporto sulla violenza fascista curato dalla Regione Lombardia. Erano i «ruggenti anni neri» del neofascismo milanese, quando San Babila, «salotto» di Milano, era stata trasformata nel simbolo della violenza nera.

L'ultima volta che l'ho visto vivo è stato martedì sera, al Circolo della Stampa dove stavo discutendo del giornalismo stretto fra il segreto istruttorio e quello professionale. Avevano lavorato parecchie volte insieme. L'ultima volta, se non ricordo male, fu in occasione dei funerali dei tre poliziotti assassinati dalle Brigate Rosse in

via Schiavoni. Ci colpì quella folla di giovani e di giovanissimi che si era stretta attorno alle tre bare, come le aveva salutate con un lungo applauso. Ci parve un chiaro, confortante segno di ripresa di fiducia fra le giovani generazioni, un inimitabile segno di isolamento dei terroristi.

In quel momento Walter Tobagi era nel mirino dei terroristi. Nella notte fra il 10 e l'11 gennaio la polizia trovò una «24 ore» sotto un'auto a Milano. Dentro c'era, fra altro materiale, un elenco di 46 nomi: magistrati, avvocati, tre giornalisti. Fra questi quello di Walter Tobagi, con la sua foto e il numero di targa della sua auto. Tobagi lo seppe, perché quel giorno dopo lo informò il procuratore capo della Repubblica di Milano, Aniasi. Ma non si tirò indietro. Anzi, sul terrorismo scrisse molto.

«Gli assassini che lo hanno ucciso si autodefiniscono «Brigata 28 marzo» e lo hanno definito un «terrorista di Stato». Walter Tobagi era stato uno dei giornalisti che avevano scritto sull'irruzione dei carabinieri, avvenuta appunto il 28 marzo scorso, nel corso genovese delle BR di via Fracchia, quando rimasero uccisi quattro terroristi. «L'assassinio che lo ha ucciso», disse, «è un omicidio». Aveva scritto i «drammi» di Tobagi. «Quel che è successo l'altra notte, in fondo», annotava, «alla gente appare come il contrappunto inevitabile di questo stillicidio di sangue». Riferiva che una signora «tranquilla e sorridente,

modesto cappotto rosso, commentava con due amiche: «Mi sarebbe dispiaciuto se fosse morto il carabiniere. Per gli altri no». Un commento amaro, che Tobagi aveva portato, a dimostrazione di uno stato d'animo diffuso.

Nello stesso articolo Tobagi parlava della «svolta» rappresentata dalla «decisione» con cui sono intervenuti i carabinieri, troppe volte negli ultimi mesi vittime designate degli agguati più brutali. E per questo che le BR hanno assassinato Tobagi così come venti giorni fa hanno ferito a ridosso un altro giornalista che si occupava di «coraggio» di via Fracchia, Guido Passalacqua, di Repubblica.

Tobagi era uno dei bersagli prescelti. In un documento dei servizi segreti su un piano organizzato da terroristi in carcere si parla di una «lista di proscrizione» con «obiettivi che potrebbero essere colpiti in tempi prossimi e già proposti ai compagni in libertà». La «lista di proscrizione» era aperta dal giornalista di un quotidiano milanese, scriveva una notina di giorni fa La Stampa riferendo la notizia, «considerato un controrivoluzionario assoldato dallo Stato imperialista delle multinazionali per i vari articoli con i quali attacca i rivoluzionari per la ritenuta inattività dei loro programmi, destinati esclusivamente alla distruzione dello Stato, senza alcuna prospettiva concreta di riorganizzazione politica della società». Quel giornalista era Walter Tobagi.

Nell'ultimo discorso ufficiale del presidente Pertini in Spagna

Un messaggio di libertà alle Cortes

«Combattiamo il terrorismo per difendere la democrazia che ci è tanto costata» - L'incontro con Carrillo - Il dibattito parlamentare sulla mozione di censura socialista appoggiata dai comunisti

Nostro servizio

MADRID — Visitando ieri mattina le Cortes, ultimo atto politico prima del congedo dal Re e da Madrid, l'arvenuto in serata dopo una visita in quella splendida Toledo che Cervantes aveva chiamato «luce e gloria delle altre città della Spagna», il presidente Pertini ha lanciato ai deputati spagnoli, al paese, un nobile e significativo messaggio, ricordando che libertà e democrazia sono beni inalienabili, che una democrazia imperfetta è meglio di qualsiasi dittatura perfetta fondata «sull'ordine delle galere e il silenzio dei cimiteri».

Pertini, che rispondeva al caloroso benvenuto di Landelino Lavilla, presidente del Congresso dei deputati, che lo aveva salutato come insigne parlamentare, combattente per la libertà e presidente della Repubblica italiana, ha fatto dunque l'elogio della libertà, l'elogio della democrazia e l'elogio dell'opposizione parlamentare come fattore di quella libera battaglia delle idee senza la quale l'istituto del Parlamento e il gioco democratico non possono che degenerare. E lo ha fatto con accenti ispirati a quelli che sono stati i principi della sua e della vita di migliaia di antifascisti italiani, ponendosi dunque al di sopra della situazione spagnola, ma toccando al tempo stesso temi che sono al centro del dibattito

di questa società. Gli applausi che per due volte hanno interrotto l'oratore hanno detto che il messaggio era stato compreso nella sua esatta dimensione. Come è stata compresa, in parole dello stesso stile, la parola che si era trattato — le parole sono dello stesso segretario generale del PCE — di un cordiale incontro «tra due veterani dell'antifascismo». (Pertini ha invitato Carrillo a Roma) che aveva permesso l'esame dei problemi spagnoli, europei e mondiali.

E qui la Spagna chiede il passo: perché mentre Pertini raggiungeva Granada, le Cortes cominciarono il dibattito, telettrasmissione, sulla mozione di censura presentata una settimana fa dal partito socialista.

Questo dibattito ha assunto una dimensione che saremmo tentati di dire esemplare: prima di tutto perché ha rilanciato la credibilità del parlamento e della sua funzione democratica di controllo del potere esecutivo in una situazione in cui la crisi economica e i frenti posti negli ultimi tempi dal governo alla transizione democratica, stavano producendo quel «desencanto» che può sfociare in direzioni pericolose e allarmanti. In secondo luogo, la sorpresa e successivamente l'affanno con cui Suarez ha reagito cercando di racimolare l'appoggio tra le correnti della destra più conservatrice, hanno messo in evidenza lo

processo autonomistico (l'Andalusia ne sa qualcosa), per le carenze del suo programma economico o, come dicono i suoi critici più severi, per l'assenza di un vero programma economico, per le recenti sconfitte subite dall'UCD nel referendum e nelle elezioni regionali in Paese Basco, in Andalusia e Catalogna.

Ecco perché Suarez è forse più preoccupato dalla situazione interna dell'UCD che dalla mozione di censura socialista. «Il primo ministro — ci diceva un esponente del partito di governo — ha almeno due punti di forza: sa di rappresentare ancora, per una parte dell'opinione pubblica, la forza politica che ha assicurato fin qui la transizione democratica, e non è poco: sa inoltre che dinamizzare l'UCD vorrebbe dire un ostacolo in più, un freno in più al consolidamento democratico, dato che un'alternativa socialista al centroismo non sembra ancora credibile o matura». I mesi a venire, se non il ruolo di stasera, saranno comunque i mesi del chinimento. Tanto più se, come sembra, l'estensione critica della destra permetterà a Suarez di salvarsi, ma lo condannerà d'ora in poi alle «censure conservatrici» e darà un clamoroso rilievo alla «censura morale» delle sinistre.

Augusto Pancaldi

INAR sparano sugli agenti a Roma: un morto

(Dalla prima pagina)

tantina di ladri e rapinatori e si definiva con gli amici e i colleghi, il primo vero poliziotto di quartiere italiano. Raccontava sempre, con la faccia distesa e sorridente, della petizione firmata dalla gente del rione perché non fosse mai spostato in un commissariato diverso. Tutto normale, tutto regolare, dunque davanti al «Giulio Cesare» alle 8.15. Ad un tratto, dietro la macchina degli agenti arriva un «Vespone» con due giovani a bordo. Sono alti, berretti di maglia calati fino alle fronti. Sembrano come tutti i ragazzi che chiacchierano intorno. Ma i due, dopo qualche attimo, tirano fuori le armi e si affacciano alla macchina degli agenti. «Serpico» e il suo collega non fanno nemmeno in tempo ad accennare una reazione: gli assassini aprono un fuoco infernale contro i poliziotti seduti nell'auto e continuano a sparare in una sequenza che non sembra finire mai.

Le armi hanno il silenzio. Antonio Manfreda, l'altro agente in divisa all'ingresso della scuola, si sporge appena, con tutti gli altri, per vedere che cosa succede. Cercava, appunto, una sigaretta e l'ha appena ottenuta dal prof. Gabrielle De Stefano, insegnante di educazione fisica che è ancora fermo ad un metro da lui.

Lo stesso professore racconterà più tardi: «In quel momento ho sentito una mano che si appoggiava sulla mia spalla e mi sono appena girato. Ho visto che la mano di qualcuno che mi stava dietro, impugnava una pistola. E' stato un attimo: lo sconosciuto ha fatto fuoco ed ha colpito «Tonino» al collo. L'agente è caduto giù insieme a due studenti che urlavano e il suo sangue mi ha schizzato la camicia. Men-

tre cadeva, Manfreda ha detto al suo assassino «Ma che fai? Mi spara?». «E' già piovuto sul pavimento. «Quello che ha sparato — ha detto ancora il prof. De Stefano — aveva un berretto marrone, forse un basco di lana che gli copriva la testa fino alle sopracciglia. Dimostrava 20-22 anni». C'era un altro con lui ed è stato questo che, con ripugnante cinismo, quando Tonino era già in terra, ha poggiato un piede sul torace del povero poliziotto come se fosse un animale, e ha fatto fuoco a sua volta».

Dopo la sparatoria tutto è sembrato fermarsi per qualche attimo. Poi, i ragazzi, hanno cominciato a correre da tutte le parti: alcuni urlavano, altri piangevano chiamandosi a vicenda.

Due degli sparatori, quelli che hanno fatto fuoco contro Antonio Manfreda, sono subito scappati salendo su un altro «Vespone» e, nel giro di qualche secondo, sono spariti. Gli altri due che avevano crivellato di colpi Franco Evangelista e Giovanni Lorefice nell'auto-civetta, sono a loro volta saliti sul motociclo a bordo del quale erano arrivati e hanno tentato la fuga per Corso Trieste. Proprio davanti al bar «Tortuga», a qualche decina di metri dal luogo della sparatoria, è arrivato un automobilista che, intendendo qualcosa, ha cercato di investire i due del «Vespone» riuscendovi.

Gli assassini, mentre l'automobilista terrorizzato continuava la marcia, sono caduti con un gran botto. Si sono subito rialzati (uno era rimasto ferito ad una mano) e con le armi in pugno si sono avvicinati ad un taxi che stava arrivando in quel momento. Due hanno puntato le armi contro il conducente Giovanni Marrone, di 56 anni che ha reagito e i fuggitivi

non hanno esitato a far fuoco addosso al taxi. Ma il feroce colpo di striscia ad una mano. Mentre intorno si udivano ancora urla e richiami e mentre i passanti si rifugiavano nei portoni, gli assassini, pistole in pugno, hanno cominciato a correre e in via Clitunno hanno bloccato un'auto con al volante una donna. L'hanno fatta scendere e sono spariti nel dedalo di strade intorno al quartiere Coppede.

Intanto gruppi di studenti, passanti, persone finalmente uscite dai negozi e professori del Liceo, avevano già dato l'allarme al «113» e tentavano di soccorrere i poveri poliziotti. «Serpico» appariva il più grave. Gli assassini avevano continuato a colpire anche mentre il suo corpo ciondolava ormai fuori da uno degli sportelli dell'auto-civetta.

Ancora attimi di smarrimento di tensione e poi cominciarono ad arrivare, da tutte le parti, macchine della polizia e dei carabinieri cariche di agenti, mitra in pugno. Prima ancora che arrivassero le ambulanze, gli stessi ragazzi della scuola avevano già provveduto a fermare alcune auto di passaggio per avviare gli agenti agli ospedali cittadini. Franco Evangelista, dopo pochi minuti dal ricevimento, era senza aver ripreso conoscenza, massacrato da una enorme quantità di colpi. Gli assassini — secondo gli inquirenti — hanno scaricato almeno quattro caricatori di pistole automatiche contro gli agenti. Giovanni Lorefice è gravissimo: i colpi delle canaglie gli hanno trapassato la testa in due punti. Anche lui è gravissimo. Manfreda la prognosi è riservata.

Subito dopo la feroce aggressione del «commando», nel Liceo «Giulio Cesare» i ragazzi si sono riuniti in assemblea insieme ai professori. Tutti volevano parlare, protestare, gridare la loro rabbia. Alcuni piangevano, altri, in preda alla paura, non sono più tornati a scuola. Comunque interi gruppi (circa sessanta persone) hanno deciso di andare in questura a testimoniare quello che avevano visto e a descrivere le e le facce degli assassini. Gli inquirenti, poco dopo, sul luogo dove il «Vespone» con gli sparatori in fuga era stato sprecato da un automobilista, hanno recuperato una borsa con una pistola e un cappello rosso, oltre al motociclo che è risultato rubato.

Nel quartiere Trieste era appena tornata la calma, una calma gravida di tensione, quando è giunta, al centralino del nostro giornale, la prima telefonata che rivendicava l'assalto: «Siamo i Nar, abbiamo fatto noi l'attentato di questa mattina. Onore al camerata Cecchin, onore ai camerati caduti». Francesco Cecchin, un attivista di destra di 16 anni, morì esattamente un anno fa nel quartiere Trieste, cadendo per sfuggire ad alcuni aggressori.

Un'altra telefonata giungeva più tardi a «Paese sera» e un uomo rivendicava alle br l'agguato davanti al Liceo. La polizia ha dato credito anche a questo secondo messaggio. Più tardi, una terza telefonata è stata ricevuta da un altro giornale romano: solita rivendicazione, ma questa volta da parte di qualcuno che parlava a nome di «azione diretta», una organizzazione eversiva dell'estrema sinistra sgombrata in Francia dalla polizia.

Infine, ieri sera, un'ultima telefonata, questa volta al Corriere della Sera, era quella di Neri, un giovane di essere gli autori del crimine agguato.

ragazzi si sono riuniti in assemblea insieme ai professori. Tutti volevano parlare, protestare, gridare la loro rabbia. Alcuni piangevano, altri, in preda alla paura, non sono più tornati a scuola. Comunque interi gruppi (circa sessanta persone) hanno deciso di andare in questura a testimoniare quello che avevano visto e a descrivere le e le facce degli assassini. Gli inquirenti, poco dopo, sul luogo dove il «Vespone» con gli sparatori in fuga era stato sprecato da un automobilista, hanno recuperato una borsa con una pistola e un cappello rosso, oltre al motociclo che è risultato rubato.

Nel quartiere Trieste era appena tornata la calma, una calma gravida di tensione, quando è giunta, al centralino del nostro giornale, la prima telefonata che rivendicava l'assalto: «Siamo i Nar, abbiamo fatto noi l'attentato di questa mattina. Onore al camerata Cecchin, onore ai camerati caduti». Francesco Cecchin, un attivista di destra di 16 anni, morì esattamente un anno fa nel quartiere Trieste, cadendo per sfuggire ad alcuni aggressori.

Un'altra telefonata giungeva più tardi a «Paese sera» e un uomo rivendicava alle br l'agguato davanti al Liceo. La polizia ha dato credito anche a questo secondo messaggio. Più tardi, una terza telefonata è stata ricevuta da un altro giornale romano: solita rivendicazione, ma questa volta da parte di qualcuno che parlava a nome di «azione diretta», una organizzazione eversiva dell'estrema sinistra sgombrata in Francia dalla polizia.

Infine, ieri sera, un'ultima telefonata, questa volta al Corriere della Sera, era quella di Neri, un giovane di essere gli autori del crimine agguato.

Dopo il brutale soffocamento nel sangue della rivolta di Kwangju

Altre manifestazioni in Corea del Sud

SEUL — Stroncata nel sangue a Kwangju, la rivolta contro il regime militare di Seul è ripresata nella città di Mokpo, un altro grande centro del Sud. Diverse migliaia di manifestanti, sfidando la legge marziale, da sette mesi in vigore in tutto il paese, sono sfilati nelle strade nella notte al lume delle torce per protestare contro la sanguinosa repressione lanciata dal governo militare. Mokpo si trova a 65 chilometri a sud di Kwangju, il governo deve pagare per il sangue sparso a Kwangju».

era scritto sugli striscioni che chiedevano anche la revoca della legge marziale, il rilascio degli arrestati in partito, il ritiro delle truppe. Da Jung uno dei principali esponenti dell'opposizione.

La grande manifestazione di Mokpo ha preso di sorpresa le autorità militari. Nel pomeriggio di ieri queste avevano annunciato nuove misure repressive in tutto il paese. Il governo sud-coreano che dopo la fine della dittatura del Park Chung Hee il 26 ottobre scorso è praticamente controllato da un piccolo

gruppo di generali, si era riunito nel pomeriggio di ieri per varare nuovi provvedimenti repressivi. Il generale Choe Chong Hoon, capo delle funzioni di primo ministro, ha annunciato la nomina di un nuovo governatore per la provincia di Cholla, della quale Kwangju è il capoluogo, in sostituzione del precedente governatore dimissionario.

Secondo fonti diplomatiche, il piccolo gruppo di generali che controlla il paese avrebbe anche deciso di organizzare in un consiglio consultivo «depositario di fatto del potere politico» che verrà amministrato sulla base di una proroga a tempo indeterminato della legge marziale. L'attuale presidente Choi Kyu Hah verrebbe mantenuto formalmente nella sua carica, ma tutti i poteri reali verrebbero così trasferiti all'uomo forte del partito democratico, il generale Chun Doo Hwan, già segnalatosi nella spietata opera di repressione.

Mentre nella capitale sono state rafforzate le misure di sicurezza, continuano a giungere notizie sulla repressione a Kwangju, dove le truppe speciali proseguono il rastrellamento casa per casa. Ieri diverse decine di studenti liceali sono stati fatti stendere per terra a faccia in giù e «interrogati», riferiscono le agenzie mentre la «para» li prendevano a calci nelle costole.

Assassinato il «numero 2» dei fascisti in Turchia

ANKARA — E' stato ucciso ieri da due terroristi, che nonostante la legge marziale sono riusciti a dileguarsi, il «numero due» del partito fascista diretto dal ben noto colonnello Turkes. Il partito di Turkes (Partito di Azione Nazionale, il quarto come rappresentanza in Parlamento) è il principale responsabile del terrorismo che da anni insanguina il Paese mettendo in media da 3 a 5 morti al giorno, attraverso l'organizzazione «colaterale» dei «lupi grigi».

Il fatto che Gun Sezak, ex-ministro nella coalizione diretta da Suleiman Demirel nel 1977 — sia stato assassinato (si tratta di «ritorsione» o di «provocazione») in coincidenza con la proposta di Demirel (leader del «partito della giustizia», di centro destra, e primo ministro) di riformare la costituzione in senso «presidenziale» è quanto meno inquietante.

Ancora tre «primarie» vinte da Jimmy Carter

WASHINGTON — Nuova vittoria di Carter su Kennedy in tre elezioni primarie: quelle del Kentucky, Arkansas e Nevada.

Nel giro di una settimana — vale a dire dopo le primarie di martedì prossimo in California, Ohio, New Jersey, West Virginia, Rhode Island, Montana e Sud Dakota, con 673 seggi in palio — il presidente in carica potrebbe disporre già della maggioranza matematica dei delegati per la «nominazione» del partito democratico. Allo stato attuale, Carter dispone di 1.580 delegati, contro i 1.666 richiesti; gliene mancano quindi in tutto 86. Il senatore Kennedy dispone invece finora di soli 849 delegati.

Tuttavia, Ted ha detto di non considerarsi ancora battuto, a differenza — in campo repubblicano — dell'ex direttore della CIA George Bush, che si è ritirato lasciando via libera a Ronald Reagan.

All'Inquirente il «caso» Donat Cattin

(Dalla prima pagina)

to Sandalo, che questi «nelle sue dichiarazioni avrebbe fatto più che altro diretto riferimento non tanto alle personalità di governo, ma alle loro cariche. Infatti negli atti si parlerebbe di Presidenza del Consiglio e di ministero degli Interni». Da qui la decisione del magistrato di investire l'Inquirente. Che, dal canto suo, si è trincerata nel riserbo.

Naturalmente il fatto stesso che gli atti siano stati trasmessi alla Commissione consente l'ovvia deduzione che essi chiamano in causa responsabilità ministeriali, presenti o passate. Ma in relazione a quali aspetti del «caso Donat Cattin»?

Si tratta di materia troppo delicata per abbandonarsi al gioco, sempre sconsigliabile, delle illazioni: né il silenzio osservato dai commissari permette di avanzare ipotesi precise e circostanziate. Si ricorderà comunque che Roberto Sandalo, alle cui dichia-

razioni fa riferimento il comunicato della Commissione, avrebbe tenuto per qualche tempo, prima di essere arrestato, i collegamenti tra Marco Donat Cattin e la sua famiglia. E proprio attraverso Roberto, secondo notizie uscite sulla stampa nei giorni scorsi, il giovane Donat Cattin avrebbe chiesto ai suoi familiari di intervenire per farli ottenere nonostante la semi-clandestinità (anche se non era ancora ufficialmente latitante) un passaporto per espatriare. Le richieste non andarono in porto, almeno per quanto ne sa. Ma è noto che i giudici torinesi sono intenzionati a chiarire tutti gli aspetti di questa vicenda.

Per serietà, intervistato, il deputato radicale Melega, che presentò due interrogazioni per sapere se Marco Donat Cattin fosse stato in qualche modo aiutato, ha dichiarato di credere che gli atti inviati all'Inquirente dalla Procura di Torino costituiscono le risposte alle domande che egli aveva posto inutilmente al gover-

no. E riferendosi all'ipotesi di favoreggiamento, ha aggiunto di sospettare («né per ora può esser altro che un sospetto»).

L'Associazione lombarda dei giornalisti colpita insieme al suo presidente

WALTER TOBAGI

assassinato dal terrorismo mentre si inchina nel ricordo affettuoso del collega e dell'amico e si unisce al dolore della moglie, dei figli e dei familiari tutti, riconferma il deciso impegno dei giornalisti lombardi a non piegarsi al ricatto del terrore e a proseguire in quella battaglia per la libertà della stampa e per la difesa della democrazia italiana che in Walter Tobagi ha avuto ieri uno dei suoi protagonisti ed oggi una delle sue vittime.

Il Consiglio direttivo: Antonio Airo, Salvatore D. Berretta, Marina Cosi, Flavio Dolcetti, Hermes Gagliardi, Luigi Gervasio, Mario Lombardo, Marco Marcello, Aldo Missaglia, Cesare Rodi, Giorgio Santarini, Carla Stamp, Gualtiero Tramballi, Italo Uggeri, Anna Bartolini, P. Luigi Bellini Delle Stelle, Gianmaria Beltrami del Cati, Corso Bovio, Carla Cerati, Umberto Frugueire, Alessandro Hermet.

La Commissione sindacale: Cesare Rodi presidente, Franco Silvotti vicepresidente, Milano, 28 maggio 1980

I colleghi del coordinamento di stampa democratica costernati e increduli per l'assassinio di

WALTER TOBAGI si impegnano a raccogliere la sua preziosa eredità di uomo libero, di giornalista attento e capace, di sindacalista coraggioso e a proseguire le sue battaglie nella professione e nel sindacato. Alla moglie Mariastella e ai piccoli Luca e Benedetta un affettuoso saluto e di speranza in una società migliore. Milano, 29 maggio 1980

Il consiglio regionale dell'ordine dei giornalisti della Lombardia partecipa a nome di tutti i propri iscritti al gravissimo lutto dei familiari per il proditorio assassinio di

WALTER TOBAGI Indimenticabile amico e collega di tante battaglie combattute in difesa della democrazia e della libertà di stampa, vittima innocente di un'azione terroristica. Carlo De Martino, Brunello Tanzi, Vieri Poggiali, Alfredo Nunziante, Marino Fioramonti, Ilio Palucci, Gabriella Parca, Ernesto Passoni, Pier Mario Brunetti, Enrico Pavesi, Aldo Luaili, Luigi Madia, Milano, 29 maggio 1980

Rubrica per le radio private

Chiedetelo al PCI

Ogni giorno, dalle 10 alle 14, telefonando al 3599545, prefisso 06 per chi chiama da fuori Roma commenti ai fatti del giorno di dirigenti del PCI. Fabio Mussi, membro del CC comunista, le principali notizie di oggi.